

Luciano Monari  
Vescovo di Brescia



# STRANIERI OSPITI CONCITTADINI



LETTERA ALLE COMUNITÀ CRISTIANE  
DELLA DIOCESI DI BRESCIA  
SULLA PASTORALE PER GLI IMMIGRATI



**EFESINI 2,19**

*Così dunque voi non siete più  
stranieri né ospiti,  
ma siete concittadini dei santi  
e familiari di Dio.*

L'immigrazione in Italia è uno dei fenomeni più rilevanti degli ultimi anni, un fenomeno che è destinato a segnare in modo significativo il futuro del nostro paese come, d'altra parte, il futuro dell'intera Europa occidentale. Come è inevitabile, questo fenomeno produce una serie di problemi che è compito della politica affrontare e risolvere nel modo migliore. Ma il problema non è solo politico; è anzitutto un problema umano, quello dell'incontro, del confronto e dell'interazione di persone che provengono da paesi diversi, parlano lingue diverse e sono portatrici di culture diverse. Non mi è naturalmente possibile affrontare i numerosi e complessi problemi che questo fenomeno pone e che vanno ben al di là delle mie competenze. Ma come vescovo non posso non interrogarmi sul significato del fenomeno e sulla risposta che la comunità cristiana è chiamata a dare. Provo allora a dire quello che mi sembra sia l'essenziale.

**1. Il fenomeno dell'immigrazione.** La prima domanda riguarda le comunità cristiane: diocesi, parrocchie, gruppi ecclesiali; come debbono interpretare il fenomeno dell'immigrazione? e quale atteggiamento debbono tenere nei confronti degli immigrati? Non è difficile capire che il fenomeno delle migrazioni, degli spostamenti dell'uomo da una terra all'altra è antico quanto l'uomo stesso. Le condizioni di vita variano da un posto all'altro, si modificano

col passare del tempo e l'uomo tende naturalmente a cercare quelle condizioni di vita che offrano opportunità più grandi e permettano un benessere maggiore. C'è una radicale inquietudine nell'uomo, che non gli permette mai di accontentarsi di quanto conosce e possiede e lo spinge a una conoscenza sempre più ampia, a una crescita incessante dal punto di vista economico, culturale, relazionale. Proprio per questo la storia dell'uomo è affascinante e tragica nello stesso tempo: è stata, ed è, un'immensa avventura che ha accresciuto nell'uomo la coscienza di sé e la consapevolezza delle sue possibilità; che ha portato a una conoscenza e a un controllo maggiore sull'ambiente di vita fino a trasformarlo e a renderlo adatto alla vita dell'uomo. Basta pensare a quella straordinaria realizzazione che sono le città moderne con la loro ricchezza e complessità che permette di soddisfare un numero impensabile di bisogni e di desideri. Tutto questo, però, pagando un prezzo a volte elevato di sofferenze, paure, insuccessi.

Credo che si debba vedere l'immigrazione all'interno di questo fenomeno più ampio e tipicamente umano: la ricerca di condizioni di vita sempre migliori, l'impulso ad allargare gli interessi e le relazioni fino a comprendere, al limite, tutte le persone. D'altra parte, la storia della salvezza inizia con una migrazione, quando il Signore disse ad Abramo: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti mostrerò. Io ti be-

nedirò...” Spinto da questa parola, Abramo è vissuto come (semi)nomade, ha percorso tutto il margine della mezzaluna fertile per giungere nella terra di Canaan dove ha abitato come straniero e ospite. E quando la terra di Canaan fu colpita dalla carestia, Abramo e i suoi discendenti cercarono altre terre dove poter sopravvivere e migrarono in Egitto. Diverso è il motivo della migrazione opposta, quella che dall’Egitto condusse i figli di Giacobbe verso la terra di Canaan al tempo di Mosè: fu la politica di sterminio da parte di Faraone a muovere Dio perché salvasse il suo popolo conducendolo verso un’altra terra. Ma proprio la storia dell’esodo ci dice il paradosso presente nel fenomeno della migrazione: gli Israeliti, minacciati di sterminio, migrarono verso la terra di Canaan; ma questa terra era già occupata e l’insediamento non poteva avvenire senza contrasti, guerre, sofferenze.

Sarebbe ingenuo cercare nella Bibbia la soluzione ai problemi attuali dell’immigrazione; ma nell’esperienza di Israele possiamo intravedere la profondità del fenomeno, la sua complessità e anche le tensioni che inevitabilmente porta con sé. Sognare un mondo dove ciascun popolo abbia una sua terra, viva entro confini ben determinati e non abbia contrasti con altri popoli ed altre terre è illusione; e le illusioni servono solo a preparare risvegli più amari. Vale la pena prendere atto della situazione per imparare a controllarla e dirigerla al meglio; come?

**2. Comunità cristiana e immigrati.** È giusto anzitutto chiederci che cosa ci domanda il Signore attraverso questo imponente fenomeno. Giungono nella nostra terra persone che provengono da altre Chiese: cattolici provenienti dall'America Latina, ortodossi che vengono dall'Europa orientale, cristiani cattolici e protestanti che vengono dall'Africa e dall'Asia. Come comportarci? Ogni comunità cristiana è una realizzazione particolare dell'unica Chiesa santa, cattolica e apostolica. Ogni comunità cristiana è quindi chiamata ad accogliere i credenti battezzati da qualunque parte essi provengano: sono a pieno titolo membri delle nostre stesse comunità – come noi e non meno di noi. Questo richiede una sensibilità attenta sia da parte di chi arriva sia da parte di chi accoglie. Un cattolico che viene dall'America Latina arriva in una comunità cristiana organizzata, che ha una sua identità e una sua storia. Proprio perché identità e storia della Chiesa bresciana sono ricchissime è molto facile che chi viene da fuori si senta estraneo e abbia, all'inizio, l'impressione di essere respinto dalla nuova comunità: quanto più una comunità è 'strutturata', tanto più alta appare la soglia di ingresso. È necessario impegnarsi attivamente per offrire un'accoglienza calda; ci vogliono persone che prendano l'iniziativa di andare incontro ai nuovi arrivati, di interessarsi di loro, di introdurli poco alla volta nei diversi luoghi e alle diverse iniziative della parrocchia. Si tenga presente che una rete pastorale così fitta come quella presente a Brescia è

abbastanza rara nel mondo e che quindi un certo senso di disorientamento diventa molto facile. Per questo non possiamo lasciare all'iniziativa degli immigrati tutta la fatica di inserirsi nella comunità; deve essere anche la comunità che se ne fa carico in modo esplicito. Anche nel caso più felice, però, i nuovi arrivati non potranno integrarsi immediatamente; hanno alle spalle tradizioni proprie, soprattutto pensano e parlano spontaneamente in una lingua propria. Anche se apprendono l'italiano, sarà difficile che riescano davvero a 'pensare italiano'. Per questo la diocesi ha eretto una *missio cum cura animarum*, con il suo centro alla Stocchetta, che opera in vari luoghi del territorio diocesano grazie all'apporto di missionari di varie etnie. Alla Stocchetta viene celebrata regolarmente l'eucaristia nelle principali lingue (inglese, polacco e spagnolo); in altre chiese vengono celebrate Messe in francese, inglese (per gli Africani e per i Filippini), cingalese, ucraino. Partecipare a queste eucaristie celebrate nella lingua nativa permette ai cristiani immigrati di sentirsi a proprio agio, di comunicare con connazionali, di pregare secondo forme loro usuali. Sono convinto che per la prima generazione di immigrati questo servizio sia indispensabile; pur con le poche forze di cui disponiamo, dobbiamo cercare di garantirlo. Tutto questo non significa che le parrocchie di residenza possano disinteressarsi degli immigrati cattolici delegando tutto alla 'Migrantes'. Anzi tutto perché non tutte le domeniche sarà possibile per gli

immigrati raggiungere questi centri etnici; ma soprattutto perché è importante che i nuovi arrivati si integrino nel territorio in cui risiedono. Ciò richiede che si creino legami di conoscenza e di stima con i cristiani residenti; che si vivano momenti di preghiera comune, di festa comune. Se un immigrato si sente cercato e accolto, si integrerà più facilmente nel territorio; e soprattutto avrà chiara la percezione che la fede crea tra tutti i battezzati un legame saldissimo, maggiore di quello che nasce dalla medesima cultura. Non sto esagerando. A chi gli annuncia: “Ecco tua madre e i tuoi fratelli ti cercano”, Gesù risponde: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... Chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre.” Gesù vuole dire che la condivisione della medesima fede crea tra le persone un legame più forte dello stesso legame di sangue, di parentela. Davvero la Parola di Dio ci rigenera; davvero a motivo di questa parola siamo figli di Dio; davvero l’essere figli di Dio fa di noi dei fratelli e delle sorelle in senso reale. Questo legame di fraternità manifesta tutta la sua forza proprio nel rapporto con persone che non abbiamo mai visto né conosciuto prima e che tuttavia riconosciamo vicine a motivo del medesimo battesimo che ci unisce realmente a Cristo, del medesimo Spirito che anima i nostri sentimenti. In questa linea vanno valorizzate tutte le occasioni per introdurre i cristiani immigrati nella vita della comunità: feste, incontri di caseggiato, gruppi

di ascolto della Parola di Dio, devozione mariana; e vanno colte le occasioni di incontro e di aiuto reciproco.

Un ragionamento analogo andrà fatto per i cristiani ortodossi e per i protestanti o evangelici. A livello della carità, della comunione della collaborazione e dell'aiuto reciproco non ci sono limiti; a livello dell'espressione della fede (cioè per la partecipazione ai sacramenti) bisogna che tutto sia fatto con chiarezza e senza ambiguità; la confusione non giova a nessuno. Per i particolari rimando ai diversi documenti della Santa Sede nonché al prezioso "Vademecum per la pastorale delle parrocchie cattoliche verso gli orientali non cattolici" pubblicato dalla Cei.

Un problema nuovo e complesso riguarda i movimenti, le sette, le molteplici comunità religiose che, nate in Africa e in America Latina, si stanno impiantando anche in mezzo a noi e attirano numerosi seguaci. Da una parte, questi movimenti sono il segno del forte bisogno religioso che è presente nella nostra società; dall'altra parte, però, si tratta di esperienze radicalmente lontane dalla fede cattolica. Alla loro origine non sta la rivelazione concreta, storica di Dio in Gesù di Nazaret, ma la soddisfazione di un bisogno psicologico soggettivo.

Per questo è necessaria una grande cautela. Bisogna che i nostri fedeli siano avvertiti del pericolo che questi movimenti rappresentano per la fede; e bisogna che la nostra prassi pastorale sia chiara, non ambigua. Non deve passare

l'idea che si possa essere cristiani mettendo insieme esperienze religiose contraddittorie. È per questo motivo che non si debbono offrire (o affittare) gli ambienti parrocchiali per incontri di questi movimenti o per pratiche psicologiche che sconfinano nel religioso.

**3. Il dialogo con credenti di altre religioni.** Naturalmente i problemi più difficili si presentano nel rapporto tra la comunità cristiana e immigrati di altre religioni: musulmani, induisti, buddisti... Con tutti questi non c'è evidentemente una comunione di fede. Possiamo allora disinteressarcene? Naturalmente no. Dobbiamo partire dalla convinzione che tutti gli uomini formano una famiglia unica, voluta e creata da Dio. C'è dunque un amore eterno e generoso di Dio che si rivolge verso ogni creatura umana; e se Dio ama ciascun uomo, lo stesso amore aperto a tutti è chiesto a ciascuno di noi. Non possiamo disprezzare nessuno, non possiamo essere indifferenti all'esperienza di nessuno; siamo chiamati ad amare tutti e cioè a volere e difendere la vita di tutti. Su questo non ci sono dubbi o incertezze.

Naturalmente questo non significa essere relativisti e cioè pensare che tutte le religioni siano uguali e che tutte le appartenenze religiose si equivalgano. Può confondere le religioni in una miscela indistinta solo chi non le conosce o chi ritiene che nell'ambito della religione non ci sia que-

stione di vero e falso, ma solo di preferenze personali. Non è certo questo la concezione cristiana della religione. Noi siamo convinti che Dio si è rivelato in pienezza nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù di Nazaret; siamo quindi convinti che la rivelazione dell'amore di Dio che ci è data in Gesù e che il comandamento dell'amore fraterno siano 'veri' e cioè comandino la sottomissione della nostra intelligenza, l'obbedienza della nostra vita. Ma questo non ci porta a disprezzare le altre religioni e gli altri credenti. Anzitutto perché tutte le religioni conoscono e proclamano alcuni aspetti veri di Dio e dell'uomo e possono favorire la crescita della convivenza umana nel rispetto reciproco. In secondo luogo perché la persona umana è un soggetto cosciente di sé, libero e responsabile; è un dovere etico rispettare il cammino di libertà responsabile che ciascuno riesce a percorrere.

L'unico atteggiamento personale davvero disprezzabile è quello inautentico, cioè quello che non si lascia guidare dalla verità conosciuta, ma che 'bara al gioco' e cioè rifiuta per interesse o per capriccio quello che pure sa essere vero; insomma, quello che non è pulito nella coscienza. Ma il giudizio sulla coscienza delle persone solo Dio è in grado di darlo. Noi possiamo solo vedere l'esterno, ipotizzare i processi che stanno dietro ai comportamenti, ma senza dare giudizi definitivi. Per questo è doveroso verso tutti quell'amore che accetta cordialmente l'esistenza dell'altro,

considera questa esistenza una ricchezza per il mondo e per se stessi, prende posizione a favore della vita dell'altro in modo da proteggerla, per quanto è possibile. Con tutti gli uomini i cristiani condividono l'esistenza, con tutti sono destinatari dell'amore di Dio; di conseguenza sono chiamati a collaborare insieme con tutti nelle cose che favoriscono il bene sociale: si pensi all'attività economica, alla vita politica, al volontariato, alle diverse iniziative che possono essere prese a favore della pace, della concordia tra i popoli, della difesa dell'ambiente e così via.

Spesso accade che bambini e ragazzi di altre religioni partecipino alla vita degli oratori e costruiscano nell'oratorio rapporti sinceri di conoscenza, di rispetto e di amicizia. Sono esperienze da incoraggiare perché creano fiducia e contribuiscono a migliorare il clima stesso della convivenza sociale. L'unica avvertenza è che la presenza di ragazzi di altre religioni non affievolisca l'impegno di fede, di maturazione ecclesiale dei gruppi di ragazzi. L'oratorio è luogo aperto a tutti, ma con una proposta forte di impegno umano ed ecclesiale.

È positivo che la comunità cristiana organizzi o partecipi a momenti di dialogo, confronto, festa insieme con tutti. Questi momenti, se sono compiuti correttamente, favoriscono l'incontro tra le persone, sciolgono alcuni sospetti e timori istintivi, creano ponti di collegamento che superano l'isolamento e diminuiscono la paura. Certo, bisogna avere

coscienza delle diversità culturali, dei modi diversi nei quali le singole culture si esprimono, dei valori che vengono messi in gioco. Non è con il cosiddetto ‘buonismo’ che si matura; col termine ‘buonismo’ intendo l’atteggiamento che si preclude per principio di vedere le cose negative, di individuare gli ostacoli e gli errori; che giustifica ogni cosa e vuole omogeneizzare le culture senza prendere seriamente coscienza delle diversità e a volte delle opposizioni che sono presenti. Il dialogo ha bisogno di una grande apertura di orizzonte e quindi di studio accurato, di equilibrio nell’interpretazione, di saggezza nelle decisioni; un buonismo irenico finisce per produrre danni maggiori.

Per questo motivo bisogna essere prudenti a organizzare momenti di preghiera insieme. Si tratta di cosa buona che può favorire il rispetto reciproco; ma è necessario evitare i rischi di sincretismo o di relativismo, come se le diversità di fede e di preghiera fossero irrilevanti. È vero che Dio è più grande di tutte le nostre idee e di tutte le nostre immagini. Ma non è vero che, per un cristiano, qualsiasi idea o immagine di Dio sia accettabile.

**4. L’annuncio del vangelo a tutti.** Tra i compiti della comunità cristiana sta necessariamente quello dell’annuncio del vangelo a tutti, nessuno escluso. Siamo convinti che in Gesù Cristo Dio ha mostrato e donato il suo amore a tutti gli uomini; possiamo solo desiderare che tutti gli uo-

mini riconoscano e accolgano l'amore di Dio. Per questo l'annuncio missionario del vangelo è un atto di amore; nasce dal desiderio sincero di fare conoscere l'amore di Dio e dall'amore sincero verso tutti gli uomini.

Chi nel suo cuore disprezza gli altri o li considera inferiori o li esclude dalla sua amicizia, per ciò stesso diventa incapace di annunciare loro il vangelo. La missione o nasce dall'amore o non è missione. Forse proprio qui sta la distanza della missione autentica dall'indifferenza e dal proselitismo. L'indifferenza non si prende cura alcuna degli altri: vede che esistono ma volta lo sguardo da un'altra parte; si preoccupa solo di difendere il suo benessere e la sua presunta superiorità. A sua volta il proselitismo nasce dal bisogno di rendere più forte la propria parte (e quindi se stessi); considera l'altro come un patrimonio potenziale di cui appropriarsi; mette in opera tutti i mezzi per conquistare l'altro al proprio 'partito' religioso; non nasce dall'amore per l'altro, ma dall'affermazione di sé.

Possiamo condurre gli uomini a credere nell'amore di Dio solo amandoli concretamente, con un amore sincero e generoso, con una prassi di vita che sia fraterna e accogliente. Danno di Dio una pessima immagine coloro che si mostrano fanatici o faziosi o settari; coloro che disprezzano chi non ha la loro fede; coloro che respingono con indifferenza chi non condivide il loro modo di pensare e di agire.

**5. La responsabilità politica dei cristiani e l'immigrazione.** Ma il problema dell'immigrazione non riguarda solo la prassi della comunità cristiana al suo interno. I cristiani sono chiamati a partecipare alla vita politica che definisce i parametri della convivenza delle persone; e debbono fare questo in un modo che sia coerente con la loro fede. Che cosa significa questo? Quali sono le conseguenze del vangelo nel modo di affrontare il problema dell'immigrazione? Vorrei stare lontano da ogni massimalismo che abbraccia una posizione, la estremizza senza sfumature, e si rifiuta di prendere in considerazione le opinioni e le motivazioni altrui. Per questo mi sembra insostenibile sia la posizione di chi ritiene necessario 'accogliere tutti' sia quella di chi vuole 'chiudere a tutti'. L'accoglienza dell'altro che il vangelo chiede – e la chiede davvero! – deve saggiamente fare i conti con le possibilità concrete, in modo che l'accoglienza non produca danni maggiori. Accogliere tutti indiscriminatamente può provocare alterazioni traumatiche della vita economica, delle relazioni politiche, delle relazioni culturali e della coesione sociale. A soffrirne sarebbero non solo coloro che accolgono, ma anche quelli che vengono accolti e che si troverebbero in una società impoverita, incapace di dare a loro la speranza che cercano. Viceversa 'respingere tutti' è oggettivamente impossibile. C'è un dovere riconosciuto con accordi internazionali di accogliere i rifugiati che fuggono da condizioni di ingiustizia e di oppressione; a questo

dovere nessun paese può legittimamente sottrarsi. E c'è un dovere di solidarietà di non rifiutare l'aiuto a chi vive situazioni di povertà. I beni della terra sono di tutti; debbono servire per il sostentamento di tutti. Chi (come noi) ha ricevuto in eredità una condizione privilegiata deve rendere grazie a Dio ma deve, nello stesso tempo, sentire e vivere la responsabilità verso chi è stato meno fortunato. Per di più, del lavoro di immigrati abbiamo bisogno: molti nostri anziani vivono decentemente la vecchiaia per l'assistenza di tante badanti; molti posti dell'industria e dell'agricoltura sono coperti da immigrati; molti servizi vitali dipendono da loro e così via. Rifiutare tutti gli immigrati significherebbe un abbassamento drastico del nostro stesso tenore di vita.

Il fatto che nessuna delle due tesi estreme sia accettabile significa che la soluzione può essere cercata solo attraverso l'equilibrio dei valori che sono in gioco e che sono diversi: valori politici, economici, personali (sicurezza delle persone; ordine sociale; rispetto dei diritti di ciascuno; produzione di beni e loro equa distribuzione; dignità della persona; possibilità di guadagnare il necessario per vivere e per mantenere la propria famiglia e così via). È difficile avere una formula precisa che determini quanti e quali immigrati si debbano accettare, quanti e quali si possano rifiutare. Ma proprio questo dovrebbe avvertirci che il dibattito non è tra buoni e cattivi, ma tra valutazioni diverse dell'equilibrio

migliore. Possiamo appassionarci per la nostra valutazione, ma non dobbiamo considerare quelli che pensano diversamente indegni di attenzione o di rispetto: questo altererebbe il confronto e lo trasformerebbe in conflitto, anzi in un conflitto non risolvibile. Bisogna piuttosto imparare a riflettere sui dati concreti e sulle motivazioni reali: su questi il confronto può essere fecondo e può condurre a giudizi più intelligenti, a decisioni più sagge.

Non sono quindi in grado di risolvere una volta per tutte il problema. Credo però si possano ugualmente dire alcune cose. La prima è che chi lavora presso di noi e contribuisce in questo modo al nostro benessere ha il diritto di vedere riconosciuta la propria attività e di essere messo in regola. Se un'immigrata accudisce un anziano italiano e compie in questo modo un reale servizio al benessere della nazione italiana ha il diritto di essere regolarizzata. Certo, l'Italia può scegliere di fare a meno di immigrati e provvedere da sé ai suoi bisogni; ma se non riesce a fare questo e i suoi cittadini fanno ricorso a immigrati per compiere un servizio utile, che migliora il benessere degli Italiani, l'Italia non può rifiutare a queste persone il riconoscimento giuridico e la garanzia di quei servizi che noi abbiniamo coerentemente al lavoro (sanità, scuola). Quando una coppia di Italiani mette al mondo un figlio, lo Stato riconosce a questo figlio tutti i diritti propri dei cittadini italiani. Quando un Italiano fa lavorare un operaio per la sua ditta – il cui

profitto va a beneficio di tutta la nazione – oppure gode di un servizio alla persona che lo Stato non è in grado di garantire, il riconoscimento giuridico è, mi sembra, moralmente doveroso. E un politico che voglia dirsi cristiano è chiamato a favorirlo.

Così mi sembra da migliorare la norma che toglie automaticamente il permesso di soggiorno a chi perde il lavoro. La logica di questa norma appare del tutto egoistica: “Finché mi servi, ti tengo e faccio uso della ricchezza che produci; ma, appena la tua presenza smette di servirmi, ti caccio.” Un meccanismo di questo genere è non solo ingiusto in sé, ma giustifica nel sentire comune un modo di ragionare egoista e perciò pericoloso. È illusione credere che questo sentimento possa essere controllato e diretto solo verso gli immigrati; una volta ammesso per gli immigrati, tende necessariamente a diffondersi in tutte le direzioni e contribuisce ad avvelenare anche il tessuto sociale italiano. Si provi anche solo a immaginare il carico di insicurezze che produrrebbe questa logica quando venisse applicata alle diverse dimensioni della vita sociale.

Va ricordato anche il problema dei bambini nati da genitori stranieri (che non hanno la cittadinanza italiana) in Italia e che da sempre risiedono in Italia. A loro la legge attuale, riconoscendo solo lo *ius sanguinis*, non riconosce la cittadinanza italiana. Il problema è spinoso perché questi bambini sono, dal punto di vista culturale, italiani:

parlano la nostra lingua, frequentano le nostre scuole e vivono i rapporti di amicizia e di dialogo con ragazzi italiani; godono e soffrono le nostre ricchezze e le nostre povertà. Costringerli a essere cittadini di uno Stato che non conoscono (quello dei loro genitori) e rifiutare la cittadinanza dello Stato che li ha educati, mi sembra illogico. Il rischio è fare di loro delle persone culturalmente apolide: che non appartengono al paese dove abitano e non hanno niente a che fare col paese di cui hanno la cittadinanza. Per questo chiedo ai politici di fare il possibile perché questi bambini siano ammessi a pieno titolo nel nostro paese: sono una delle ricchezze che possono aiutarci a superare l'handicap del declino demografico; i nostri figli hanno interesse (anche economicamente) ad averli come compagni di lavoro e di vita.

È evidente che la persona non può essere pensata senza la sua famiglia. Bisogna quindi cercare di favorire i riavvicinamenti familiari. Se accogliamo un emigrato, non possiamo rendere impossibile per la sua famiglia raggiungerlo; e, nello stesso modo, dobbiamo favorire l'inserimento scolastico dei suoi figli. Bisogna considerare che un immigrato è, dal punto di vista economico, un guadagno significativo. Per condurre un bambino italiano all'età in cui può lavorare e produrre, la famiglia spende un patrimonio significativo e lo stato impegna servizi costosi. Ricevere come operaio un giovane di venti, trent'anni significa godere il

frutto del lavoro di un adulto senza aver dovuto spendere nulla per formarlo. Quello che lo Stato può spendere per la sua famiglia e per la scolarizzazione dei suoi figli è, in un certo senso, il pagamento di un debito.

Infine un politico è chiamato a evitare e impedire qualsiasi forma di discriminazione. Con questo termine mi riferisco a comportamenti vessatori che trasformano i diritti in scelte di compiacenza; che usano le lentezze burocratiche per sfiancare le persone e costringerle alla rassegnazione o alla rinuncia; che usano due pesi e due misure a seconda della nazionalità o del colore della pelle. Non è lecito a un cristiano approfittare della condizione di debolezza del contraente immigrato per imporre contratti non equi (penso naturalmente ai contratti di affitto o di lavoro). Discriminare può sembrare una scelta vantaggiosa, se si considera solo il profitto economico; in realtà si tratta di un comportamento che usa l'altro come fosse una cosa e finisce – per una specie di effetto-boomerang – per corrodere l'anima di chi lo compie. È un veleno sottile che s'insinua nella coscienza delle persone e distrugge la loro sensibilità umana: quando so, anche se esternamente lo nego, di avere umiliato deliberatamente una persona, perdo la stima di me stesso, del mio valore di persona e questo produce in me insicurezza e senso di privazione. Quando impongo un contratto non equo, inevitabilmente sono portato a pensare che l'equità sia illusione e finisco per sentirmi io stesso in balia

dell'arbitrio e dell'interesse egoistico degli altri. Insomma, l'ingiustizia non solo priva chi la subisce di un diritto che gli compete, ma priva chi la commette della nobiltà che gli appartiene come ogni persona umana.

**6. Conclusione.** Ho voluto scrivere questa lettera per aiutare le comunità cristiane a prendere in considerazione e affrontare con serenità un fenomeno oggettivamente complesso. Il contenuto di questa lettera può lodevolmente essere ripreso e discusso nei Consigli pastorali per vedere quale sia la situazione concreta nella parrocchia (o unità pastorale), che cosa si stia facendo e che cosa sia utile fare perché la comunità risponda efficacemente a ciò che il Signore si attende da lei oggi. Ogni situazione che viviamo è per noi una domanda alla quale dobbiamo cercare di rispondere alla luce del vangelo. Quanto ho scritto è solo un piccolo capitolo del racconto che dobbiamo scrivere insieme, mossi dallo Spirito del Signore.

*Brescia, 15 febbraio 2011  
Solennità dei SS. Faustino e Giovita,  
patroni della città e della diocesi*



+ Luciano Monari  
Vescovo

© Edizioni OPERA DIOCESANA San Francesco di Sales  
Finito di stampare nel mese di febbraio 2011  
Stampa: Tipografia Camuna  
ISBN 978-88-6146-035-5

ISBN: 978-88-6146-035-5



Edizioni  
Opera Diocesana  
San Francesco di Sales

€ 1,00